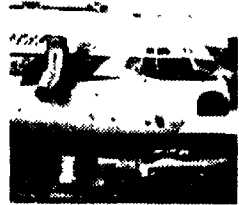


## Il Boeing dirottato



È finita all'alba di ieri la vicenda dell'aereo atterrato a Ciampino. I cinque pirati dell'aria si sono arresi con la promessa scritta che non saranno estradati «Il nostro Paese è nel caos»

# Stremati e impauriti, hanno ceduto

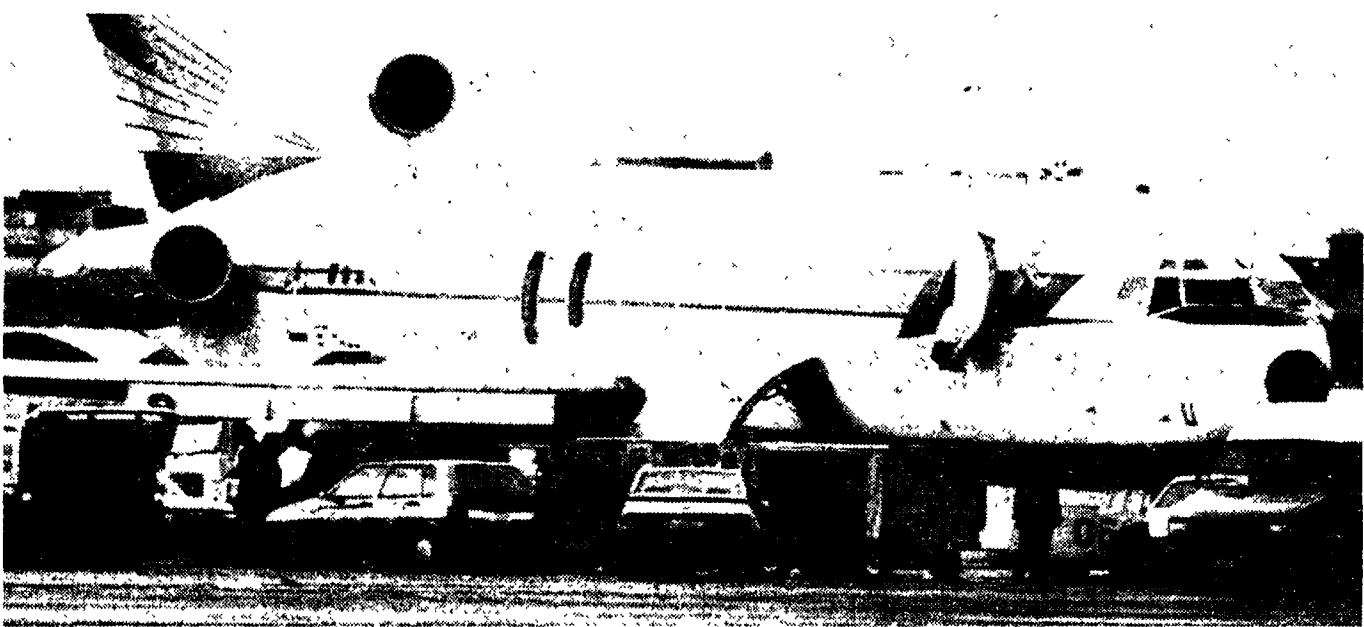
## «Meglio il carcere che tornare in Etiopia: voi siete civili»

I cinque dirottatori etiopi si sono arresi alle autorità italiane: è finita così, senza spargimento di sangue, alle 6,45 di domenica mattina, la vicenda del Boeing 727 atterrato a Ciampino alle 2,32 dell'altra notte con i «pirati dell'aria» e nove membri dell'equipaggio a bordo. «Il carcere da voi va bene, ma non ripediteci in Etiopia», hanno chiesto. Ottenuta la promessa di non venire estradati, si sono arresi.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Da quell'aereo sparso di sacchi di lenticchie e galline morte, i cinque «pirati» dall'aspetto misero e ben poco esperto sono scesi alle 6,45. Erano arrivati allo scalo romano di Ciampino alle 2,32, con un atterraggio permesso solo perché il Boeing aveva finito il carburante. Si sono consegnati alle autorità italiane dopo quattro ore di trattative. Giù per la scaletta erano scesi anche i nove membri dell'equipaggio, stremati ma illesi. I dirottatori del Boeing 727 delle Ethiopian Airlines hanno chiesto una sola cosa: «Non rimandateci in Etiopia, o ci fanno un processo sommario». Ancora incertezza, ieri pomeriggio, sulla città in cui si erano imbarcati, forse Addis Abeba, forse Bahar Dar. Erano in quattro, con due bombe a mano, quattro pistole vecchie e le valigie piene di vestiti poveri. Ma al momento del dirottamento, un passeggero si è unito a loro. Voleva scappare anche lui. Ora sono tutti e cinque in carcere, pronti a scontare la loro

pena, sperando nella commissione italiana che esaminerà la loro richiesta di asilo politico. Hanno in mano il foglio dei loro diritti nel nostro paese, nero su bianco, consegnato personalmente dal capo della polizia Vincenzo Parisi. Hanno detto di far parte di una etnia che si oppone a quella che governa l'Etiopia. «Abbiamo assistito a dei crimini, ci sottoponevano a delle restrizioni. Avevamo paura di quello che poteva succedere», spiegavano, chiedendo di poter studiare in Italia, paese della cui civiltà si fidano. Ora rischiano dai 7 ai 21 anni per il dirottamento. Dovranno rispondere anche di possesso di armi da guerra. Chiarito anche il giallo del diplomatico britannico segnalato a bordo: si trattava del passeggero diventato dirottatore «sul campo». Alle otto di ieri mattina l'aeroporto di Ciampino si è svuotato. Tutto era stato risolto nel modo più tranquillo possibile ed il dirottamento alla buona dei cinque etiopi era finito senza vittime. C'erano voluti la



Tre dei cinque dirottatori in una saletta di Ciampino e sopra il Boeing della Ethiopian Airlines

nottata e l'intera giornata precedente, con il rischio permanente di una strage. Yohannes Ekubasilizae, Abuye Amblu, Tsegaye Andargay, Algaz Ephrem, Girma Kibret, tutti tra i 20 e i 34 anni, sono entrati nei panni dei pirati dell'aria la mattina di sabato, cominciando a stuzzicare le spolette delle FI sovietiche sotto gli occhi del comandante Gebri Jegzeru

Belete. Quattro di loro erano saliti a bordo con semplici carte d'identità e senza troppi controlli. Ma una volta decollati, hanno chiesto al giovane comandante di portarli lontano dall'Etiopia. Tra i 66 passeggeri, capita la situazione, è calato il gelo. C'è stata una tappa a Gibuti per farli scendere, in un caos di polli vivi abbandonati tra cartoni, ceste e

pezze. Poi, vani tentativi di ottenere garanzie a Aden, Sanaa, il Cairo, dove comunque l'aereo si è rifornito di carburante. Decisi a puntare sull'Europa, i cinque hanno provato invano con Atene, per puntare infine sull'Italia, mentre bevavano una delle ultime bottiglie d'acqua delle scorte di bordo. Nelle trattative notturne a Ciampino, il loro portavoce l'ha detto e ripetuto nel dialetto della loro etnia, tradotto alle autorità italiane dall'ambasciatore etiopico e dal comandante dell'aereo: «Siamo venuti in Italia perché qui i diritti civili vengono rispettati». Mentre le forze dell'ordine tenevano sotto controllo la situazione, il capo della polizia Parisi, il prefetto di Roma Carmelo Caruso, il questore Ferdinando Masone, il generale dei carabinieri Marocco, i funzionari di Digos, Ucigos, Interpol, Criminalpol, seguivano il dialogo. «Sono subito apparsi poco «professionisti», commentava ieri un dirigente. Convinto dei patti proposti - arresto per i reati commessi, ma niente estradi-

zione e serena valutazione della domanda di asilo politico - il portavoce è risalito a bordo per convincere gli altri. C'è voluto un po' di tempo. Intanto, i voli di Ciampino venivano dirottati su Fiumicino, ed interi pullman di turisti si trasferivano nell'altro aeroporto. Infine, la resa e la consegna delle bombe a mano. Scesi anche i cinque uomini e le quattro donne dell'equipaggio, dirottati e dirottatori si sono uniti in un unico coro: «Dateci acqua, e un caffè, per favore». Nel salire generale, si sono precipitati tutti al bar per acccontentarli. Salendo sull'aereo, i funzionari della Digos hanno trovato in varie valigie le pistole, forse neppure tutte dei dirottatori, vecchi amari. «Quel che colpiva di più - ha raccontato uno dei funzionari - era la miseria di ogni cosa. Sacchetti di plastica con farina e lenticchie, scorte di mele in valigia, sedili rotti e sporchi, strumenti di bordo tenuti insieme con il filo di ferro. C'è da chiedersi come ha fatto a volare così tanto, quell'aereo».



Il prefetto di Roma Caruso, il comandante dei carabinieri Marocco e il questore Esposito

## Parla il prefetto Parisi che alla fine, disarmato, è salito sull'aereo

### «Così li abbiamo convinti alla resa»

### Le quattro lunghe ore di trattativa

Dalle 2.35 alle 6.45: quattro lunghe ore di trattative per convincere i cinque dirottatori alla resa. È stato il capo della polizia, Vincenzo Parisi, a condurle, insieme con il questore e il prefetto di Roma e altri responsabili locali dell'ordine pubblico. Il prefetto Parisi, alla fine, è salito sull'aereo. Disarmato. Ai dirottatori sono state offerte garanzie scritte. Che cosa chiedono? «Di non essere estradati nel loro paese».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Alle 6.45 un uomo appare sulla scaletta del Boeing 727. Guarda davanti a sé nella luce ancora incerta, fa un cenno, lieve, con la testa, come per dire «tutto ok, va bene, ce l'abbiamo fatta», comincia a scendere. Dietro di lui, sbucano dall'aereo cinque ombre. A passi lenti e stanchi, i sei si avviano verso il grande edificio dell'aeroporto. La pista, tutt'intorno, è deserta, a tratti bagnata. L'uscita di pioggia recente. C'è silenzio. Tutto sembra immobile. Calma assoluta. Finisce così questa lunga notte di paura: finisce con il capo della polizia che, dopo 4 ore di trattative, va ad arrestare i cinque dirottatori. Il prefetto Vincenzo Parisi è salito su quell'aereo disarmato. Disarmato, durante l'incontro risolutore, erano anche i dirottatori. Garanzie reciproche. Di garanzie, i cinque ne hanno volute altre: una paginetta, con la quale il capo della polizia promette che l'Italia rispetterà le proprie leggi. Niente estradizione, non li rimanderemo in Etiopia, dove rischierebbero la morte.

Signor prefetto, tutto bene?

Si, è finita bene. Tutto in ordine. Non abbiamo avuto alcun problema. Anche sul piano umano, c'è stata, co-

me dire? reciproca comprensione.

Perché hanno dirottato l'aereo?

Loro dicono di essere stati testimoni, nel proprio paese, di omicidi politici, di episodi tragici e terribili. Raccontano di essere stati imprigionati e torturati. Sostengono di essere stati costretti a questo gesto disperato. Hanno chiesto asilo politico.

Una versione credibile?

È tutto da verificare, ma, ripeto, sul piano umano ne abbiamo ricavato una buona impressione. Per quanto riguarda le armi, non è difficile procurarsene, nel loro paese. Lì c'è la guerriglia. Non mancano né le pistole né le bombe. In ogni caso, la comprensione non cancella il fatto che queste persone abbiano commesso un reato. Applicheremo la legge.

Avete temuto che la situazione potesse degenerare?

No, no. Ci sono stati momenti d'incertezza, questo sì. Loro mi sembravano preoccupati soprattutto di una cosa: temevano di non trovare l'interlocutore giusto. Sì, temevano di essere ingannati. Li abbiamo rassicurati. Sono stati quattro ore «difficili». Dalle 2.35 alle 6.45. I primi contatti li abbiamo avuti tramite la torre di controllo. Poi, c'è stato un incontro, vicino all'aereo. Abbiamo parlato con il capo dei dirottatori. È stata la fase più delicata. Lui è tornato su, è rimasto a lungo con i suoi. Hanno discus-

so. È deciso che sarebbero stati più sicuri se noi avessimo offerto loro garanzie per iscritto. Infine, siamo saliti sull'aereo. Disarmati. Li abbiamo convinti a parlare, hanno accettato. Ci hanno seguiti all'interno dell'aeroporto.

Nelle prime ore, è circolata voce che a bordo, tra gli ostaggi, ci fosse anche un diplomatico inglese...

No. Assolutamente.

Che cosa hanno chiesto in cambio della resa?

Non vogliono essere estradati. L'idea di tornare nel loro paese sembra terrorizzarli. Hanno chiesto garanzie scritte. Hanno chiesto anche la presenza di un rappresentante della Croce rossa internazionale. Noi non abbiamo avuto problemi: la legislazione italiana vieta l'estradizione quando nel paese straniero vige la pena di morte.

Perché hanno scelto l'Italia come scalo finale?

Abbiamo la loro versione. L'Italia è un paese democratico, hanno fiducia nelle nostre leggi. Sanno che pagheranno per i reati commessi, ma che saranno trattati con il massimo rispetto, che non subiranno crudeltà o soprusi di alcun tipo.

Sembra di capire che non si tratti di terroristi.

È difficile dirlo. Sono in corso accertamenti. Posso, per il momento, esprimere solo una sensazione, uno stato d'animo: mi hanno fatto una gran pena.

## Dagli arabi ai sovietici

### 10 anni di paura sull'Italia

L'aereo etiopico atterrato ieri notte a Ciampino è il quattordicesimo aereo dirottato fatto atterrare in un aeroporto italiano negli ultimi trent'anni. Questi i dirottamenti avvenuti negli ultimi dieci anni.

25 settembre 1982: un Boeing 727 Alitalia, in volo da Algeri a Roma, è dirottato dal sovietico Igor Shkuro, atterra a Catania, dove il comandante dell'aereo disarma e arresta il dirottatore.

22 giugno 1983: sosta a Fiumicino un Boeing 707 rumeno, affittato dalle linee aeree libiche, in volo da Atene a Tripoli e dirottato da sciti libanesi che volevano notizie sulla scomparsa dell'imam Moussa Sadr.

27 agosto 1983: scalo a Catania di un Boeing 727 dell'Air France. I dirottatori, arabi, rilasciano 55 passeggeri in cambio di carburante.

18 giugno 1984: un «fokker» dirottato il 15 dello stesso mese a Luxor da quattro ufficiali della Marina iraniana fa scalo a Lamezia Terme. Riparte poco dopo la mezzanotte, diretto

a Nizza, dove i dirottatori si arrendono.

8 agosto 1984: si conclude a Ciampino il dirottamento di un aereo dell'Iran Air. I due dirottatori, amikhomeinisti, si arrendono dopo aver liberato tutti gli ostaggi.

14 giugno 1985: viene dirottato un Boeing 707 della Twa in volo da Atene a Roma con 153 persone a bordo. Uno dei passeggeri, un marino statunitense viene ucciso il 15 dai dirottatori che chiedono la liberazione di 735 palestinesi. Il 30 a Beirut vengono liberati gli ultimi 39 passeggeri.

23 dicembre 1987: Adalgiso Scioni, 15 anni, dirotta a Fiumicino un Boeing 737 della Kim proveniente da Amsterdam e diretto a Milano, minacciando di fare esplodere una bomba che in realtà non ha. Dopo aver liberato tutti i passeggeri Scioni viene arrestato.

19 settembre 1991: il nono dirottamento di un aereo Alitalia. Il tunisino Hedi Ben Hassan Bouchnak dirotta il volo Roma-Tunis con 130 passeggeri a bordo. Convinto dal comandante dell'aereo ad atterrare a Tunisi, il dirottatore viene arrestato dalla polizia.

## A Palermo commemorati gli operai morti nello stadio



Tre anni fa stavano lavorando per la ristrutturazione e l'ampliamento dello stadio della Favorita di Palermo, in vista dei Mondiali di calcio. Il 30 agosto furono travolti dal crollo di una struttura di copertura della tribuna centrale. Ieri Giovanni Carollo, Antonino Cusimano, Gaetano Palmieri, Domenico Rosone e Serafino Tusa sono stati ricordati con due corone di fiori poste davanti alla lapide che ricorda l'incidente. I sindacati dei lavoratori delle costruzioni hanno ribadito che il settore dell'edilizia è il più colpito dagli incidenti causati soprattutto dalla mancata prevenzione.

## Torino Non erano Ufo ma riflettori della discoteca

«Ci sono oggetti volanti, rotondi, che si muovono nel cielo sopra Rivoli e Avigliana»: decine di telefonate di questo genere sono arrivate sabato sera ai vari comandi di carabinieri della zona ovest di Torino. Erano da poco passate le dieci e nu-

## Presunto mafioso si impicca nel carcere di Teramo

Ha legato un lenzuolo all'inferrata della finestra della sua cella e ha cercato di impiccarsi. Natale Musolino, 33 anni, detenuto nel carcere «Castrognone» di Teramo, è morto ieri nell'ospedale civile di Giulianova. L'uomo, ritenuto appartenente ad una

## Mafia Interrogato oggi l'imprenditore Enzo Sindoni

Viene interrogato stamattina dal sostituto procuratore di Patti Giuseppe Santalucia Enzo Sindoni, l'imprenditore di Capo d'Orlando che ha ricevuto un'informazione di garanzia che ipotizza il reato di favoreggiamento. Sindoni, che è amministratore del-

## Napoli, dopo lite Spara dal balcone e ferisce quattro persone

Una lite da un balcone all'altro per due bambini che facevano troppo chiasso è diventata una tragedia. È successo ieri ad Ercolano, a pochi chilometri da Napoli. Un uomo di 70 anni, Domenico Marinuzzi, si era affacciato al balcone del suo appartamento invitando due bambini a smettere di giocare perché gli disturbavano il sonno. Ne è nata una discussione con i fami-

## Uccisi due cugini nelle campagne vicino Bari

ieri mattina i carabinieri hanno trovato i corpi di due giovani, nelle campagne di Modugno (Bari), a poca distanza dall'autostrada A14. Uno dei due era dentro un'Alfa 90, mentre l'altro era a poca distanza, sul selciato. I loro corpi erano crivellati di colpi di pistola. Francesco e Fausto Signorile, 21 e 23 anni, erano cugini, entrambi con precedenti penali e legati al clan dei Montani, uno dei gruppi criminali del capoluogo pugliese. Secondo gli investigatori, i due si erano recati con l'auto ad un appuntamento con dei conoscenti. Fausto sarebbe sceso dalla vettura e ucciso forse in seguito a un diverbio. Suo cugino sarebbe invece stato sopraeso nell'auto.

GIUSEPPE VITTORI

## Uno Stato dilaniato dalla fame e dalla guerra civile

La fame è ancora un flagello non sconfitto nell'Etiopia del post-Menghistu. Gli sbandati dell'ex esercito del Negus rosso sono il grande problema della capitale Addis Abeba, dove è ancora imposto il coprifuoco. La pesante eredità di un trentennio di guerre pesa ancora nei conflitti etnici e in un'economia dissanguata. Un chilogrammo di farina costa l'equivalente di uno stipendio mensile.

ROMA. L'Etiopia da cui sono fuggiti i cinque dirottatori è quella tormentata del dopo Menghistu. Il Negus rosso fuggì il 21 maggio del 1991, lasciando il paese ormai interamente nelle mani dei compositi fronti armati coalizzati contro il regime. Il Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico, egemonizzato dal Pfdt, l'organizzazione di liberazione del Tigray, e il Fronte di liberazione eritreo, che aveva ormai conquistato armi in pugno l'indipendenza dell'Eritrea, diventano i nuovi protagonisti.

L'Etiopia, anche dopo il distacco dell'Eritrea, resta uno Stato multinazionale. Tre sono le etnie più importanti: circa il 40% della popolazione è costituito dagli oromo; fra loro serpeggia ancora la ribellione contro il potere di Addis Abeba. Amaro è il gruppo etnico-linguistico che era al potere con Menghistu (e prima con Haile Selassie), circa il 30% della popolazione, è invece invecchiato. La maggioranza della popolazione è cristiana-ortodossa, il 40% è musulmano, vi sono minoranze ebraiche e cattoliche. Il quadro è però ben lungi dall'esse-

re completo: in Etiopia si parlano oltre 70 lingue e 200 dialetti. Nel 1991, poche ore prima della fuga di Menghistu, 18.000 ebrei etiopi emigrarono in Israele.

L'Etiopia ha subito, nel trentennio che va dall'annessione dell'Entrea nel 1962 a opera di Haile Selassie alla caduta di Menghistu, una spaventosa e irriducibile guerra nella quale l'indipendentismo etnico si è intrecciato con la guerriglia interna volta ad abbattere il regime centralistico dittatoriale. È un trentennio di progressivo tragico impoverimento, la sicilia flagella periodicamente le campagne (il 1974 e '84 sono gli anni di peggiore carestia) e il paese non regge uno sviluppo demografico pari al tre per cento annuo. Un'eredità drammatica della guerra sono i militari sbandati dell'ex esercito di Menghistu che scorrazzano nella capitale Addis Abeba ancora sottoposta al coprifuoco.

La fame è un flagello non ancora sconfitto. Ad Addis Abeba un chilogrammo di farina costa più di uno stipendio mensile: 260 birr contro i 250 birr di chi ha un lavoro.